

Sei qui: Home > [Alessandria](#)

L'altra verità sulla strage nel carcere

Parla don Maurilio Guasco, l'ultimo mediatore: quarant'anni dopo la rivolta gli errori e il cinismo di un'operazione costata 7 morti

PIERO BOTTINO

16 Maggio 2014 Modificato il: 16 Maggio 2014 3 minuti di lettura



Ma che cosa avete fatto, sono morti tutti!». «Hanno sbagliato giorno. Padre e lei credeva davvero che li avremmo fatti uscire a due giorni dal referendum? Lei è coraggioso, ma anche molto ingenuo». «Mi sta dicendo che per quattro voti in più avete fatto morire tutta quella gente?!».

Carcere di Alessandria, pomeriggio del 10 maggio 1974, pochi minuti dopo la strage in carcere. A parlare sono l'ultimo mediatore con i rivoltosi, don Maurilio Guasco (docente di Storia, in ultimo all'Avogadro) e Giuseppe Montesano, capo della Criminalpol di Torino, il «commissario Maigret» Anni '60 e '70 che ispirò libri e film. Come vedremo non è l'unico mito ridimensionato dalla brutta storia della rivolta al Don Soria. Stavolta vogliamo raccontare, dopo 40 anni, l'altra verità, quella che si è sempre detta ma non scritta, se non a spizzichi e bocconi e su pubblicazioni connotate politicamente.

Don Maurilio partiamo dall'inizio. Lei come entra nella vicenda?

«Le trattative il giovedì le condussero i giornalisti Marchiaro, Camagna e Zerbino, poi ci fu il primo blitz con la morte del dottor Gandolfi e il ferimento, poi mortale, del professor Campi. A quel punto i tre rivoltosi (Concu, Di Bona e Levrero; ndr) non si fidano più non tanto dei mediatori, quanto di quelli che li mandano. Allora uno degli ostaggi, don Mario Martinengo che insegnava in carcere, fa il mio nome. Il cappellano don Remigio Cavanna dice: "E' qui fuori vado a chiamarlo". Io infatti ero in piazza».

Al primo incontro non va da solo.

«No, i rivoltosi ne volevano due, forse per usarci come scudi. Lì c'era anche un consigliere regionale del Pci, Luciano Raschio, che si offre: "Sono stato partigiano". Andiamo, registriamo le loro richieste (un pullmino per farci salire i 19 ostaggi, semafori verdi fino a Spinetta, eccetera) e torniamo a riferire. Il generale Carlo Alberto della Chiesa mi dice: "Prenda tempo". E come faccio? "Si aggiusti". Così torno dentro».

Da solo.

«Sì, era successa una cosa strana che ho ricostruito solo anni dopo. Allora era appena iniziata la strategia del compromesso storico e da Roma avevano telefonato al Pci di Alessandria: "Non fatevi coinvolgere". Così Raschio sparì. Solo che qualche ora dopo telefonò Berlinguer in persona per elogiare l'eroico compagno e anche il prete. I comunisti alessandrini si misero le mani nei capelli: "Che cosa abbiamo fatto!"».

Comunque la trattativa con i tre rivoltosi va avanti.

«Certo, mi dettagliano le richieste e io torno di nuovo a riferire. Della Chiesa mi dice: "Va bene, va bene" e se ne va. Non mi interpellano più. Ho visto in piazza uno dei motociclisti che dovevano scortarci: stava nascondendo una pistola nel gambale. Ma come, gli dissi, hanno chiesto che foste disarmati. "Padre, lei vuole che io scorti gente come quella senza neanche un'arma?" Ma intanto gli altri preparavano già il blitz».

Il famoso secondo assalto.

«Non ci fu nessun assalto. In base alle testimonianze che ho raccolto ostaggi e rivoltosi erano ormai ristretti in un stanzetta. La porta era aperta, da fuori gettarono all'interno bombe lacrimogene pensando di snidarli col fumo. Invece Concu chiuse la porta e Di Bona fece quel che aveva promesso. Sparò per uccidere, a quattro ostaggi: l'assistente sociale Vassallo Giarola, le due guardie carcerarie e l'ingegner Vincenzo Rossi, ferito ad una gamba. L'ultimo colpo lo lasciò per sè».

Concu e Levrero?

«Il primo uscì con le mani in alto e la pistola in pugno (ma poi si scoprì che era un ferrovicchio inutilizzabile) e fu crivellato di colpi: morirà in ospedale. Levrero, che aveva solo un coltello, si rifugiò in uno sgabuzzino: stava per fare la fine di Concu, ma il colonnello Musti dei carabinieri bloccò i suoi uomini e gli salvò la vita».

A Gandolfi e Campi il primo giorno chi sparò?

«Dalle testimonianze, Gandolfi fu colpito al capo mentre era seduto davanti a una finestra che andò in frantumi per la sparatoria, da dentro e da fuori. Campi invece durante la ritirata dall'infermeria nei bagni, forse disorientato dal fumo sbagliò strada. Può darsi che Di Bona, temendo che tentasse la fuga, gli abbia sparato; oppure anche per lui fu una pallottola vagante. Comunque per accertare la verità sarebbe bastata un'analisi balistica, invece due giorni dopo la strage furono addirittura imbiancati i muri, altro che scena del crimine».

Ma lei poi queste cose le ha mai raccontate?

«Sì, più volte. Scrissi anche una lettera a Repubblica, la spedii. Il giorno dopo aprendo il giornale appresi che il generale Carlo Alberto Della Chiesa era stato nominato comandante in capo dell'antiterrorismo. Poi divenne l'uomo che aveva sgominato le Br, infine il martire della lotta alla mafia. Quella lettera non fu mai pubblicata».

E l'inchiesta?

«Fui interrogato dai giudici di Genova (il processo si svolse là), ma l'allora procuratore Coco fece stralciare la mia testimonianza in quanto, scrisse, "nonostante sia molto ben circostanziata è chiaramente inficiata da animosità verso le forze dell'ordine". Comunque alla fine la Corte ordinò che gli atti fossero rinviati ad Alessandria per un supplemento di indagini sui comportamenti di Della Chiesa e del procuratore generale Carlo Reviglio della Veneria, i due che guidarono le operazioni».

Ma non ci fu mai.

«Andai dall'allora procuratore Buzio a dirgli: lei deve riaprire l'inchiesta, è obbligato a farlo. Lui mi guardò e rispose: "Padre lei è coraggioso, ma resta un inguaribile ingenuo"».

Parole che chiudono il cerchio.

[LEGGI I COMMENTI](#)

VIDEO DEL GIORNO

Ischia, al lavoro per rimuovere bus trascinati da frana: la diretta

Leggi Anche



Cessione Alessandria calcio, Di Masi si prende altro tempo: la "dead line" slitta a dicembre

Mancini a sorpresa ad Alessandria alla serata per il Golden coach

Il Fai di Alessandria per Santa Maria di Castello: 18 giorni per raccogliere 50 mila firme